

# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XLVI  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2020 Aprile **473**



**Soffierà, soffierà il vento forte della vita.  
Soffierà sulle vele e le gonfierà di Te.  
Soffierà, soffierà il vento forte della vita.  
Soffierà sulle vele e le gonfierà di Te.**

# GESÙ NELLA TEMPESTA

*Un giorno Gesù sale  
su una barca  
con i suoi discepoli.*



*Dice loro:  
«Andiamo  
dall'altra parte  
del lago».*



*Durante la traversata  
Gesù si addormenta.*





*All'improvviso, un vento violento si mette a soffiare sul lago.*



*L'acqua entra nella barca ed essi sono tutti in pericolo.*

*Ma Gesù dorme.*





*I discepoli si avvicinano a Gesù e gli dicono: «Signore, signore, noi stiamo per morire!»*

*Gesù si sveglia e dice loro:  
«Perché avete paura?  
Avete così poca fiducia?»*



*Allora si alza e sgrida i venti e l'acqua.*

*Subito, tutto  
diventa molto calmo.*



*I discepoli sono spaventati e si dicono l'un l'altro:  
«Chi è dunque quest'uomo? Persino il vento e l'acqua gli obbediscono!».*



*E la barca prosegue tranquillamente il suo viaggio verso l'altra parte del lago.*

Avevamo pensato di realizzare un nuovo paliotto per l'altare, che accompagnasse l'itinerario quaresimale che ci aiuta a comprendere meglio ed a vivere con maggior intensità la messa della domenica. Ci era venuto in mente uno degli splendidi disegni di Kees de Kort, un'opera pensata per bambini, ma straordinariamente capace di parlare a tutti, con un linguaggio evocativo e simbolico formidabile. Una barca su un mare calmo e tranquillo, con Gesù, i suoi discepoli ed un bambino dei nostri, raccolti insieme ci sembrava dicesse bene di quell'impresa che viviamo domenica per domenica, quando ci raccogliamo per celebrare l'eucarestia, per portare in essa i nostri vissuti e per essere così sostenuti nell'attraversamento della vita e delle sue vicissitudini. Don Giuseppe, che nei giorni a ridosso della Quaresima aveva iniziato la sua permanenza in mezzo a noi si era prestato volentieri a dare corpo all'idea e si era messo di buzzo buono a realizzare il progetto. Unica differenza, rispetto al disegno di Kees de Kort, doveva essere la vela della barca rappresentata nella sua integrità, non segnata – come nell'opera del maestro olandese – dalla tempesta.

Se non che i giorni della realizzazione del lavoro sono diventati anche i giorni che sono stati segnati dalla bufera del Coronavirus: giorni attraversati dalla paura e dalla preoccupazione, dal timore e – soprattutto per qualcuno – dalla fatica e dalla sofferenza ed, insieme, dalla necessità di dare un ritmo diverso all'esistenza ed agli impegni di sempre. Neppure l'eucarestia comunitaria ci era possibile in quei giorni: ci siamo accorti di quanto ci mancava! Forse, proprio questa mancanza e la nostalgia che essa suscitava in chi è abituato a partecipare normalmente alla messa, insieme ai problemi ed alle domande di sempre, sono stati il miglior commento al tema che avevamo scelto per l'Itinerario.

Ci rendevamo conto, allora, che quell'opera alla quale stavamo lavorando incominciava a parlare in maniera diversa. E non poteva non portare in sé i segni di quell'attraversamento faticoso della vita. Non c'è attraversamento prolungato che non incontri vento, marosi, tempesta. La vela, telo esposto all'aria ed al mare, lenzuolo teso per raccogliere i venti e lasciarsi da essi condurre come da Spirito gagliardo, non poteva non mostrare i segni della propria fragilità e della veemenza di ciò che la sospingeva e la sconvolgeva.

Anche noi ci sentivamo nella tempesta, come i discepoli con Gesù. E ci sembrava che lui non ci fosse con noi: «Gesù dormiva», come ci capita spesso di sentire nella vita...

Eppure la barca proseguiva il suo corso. Ed, in essa, noi con lui. Segnati, sì, da marosi e tempeste. Ma non abbandonati: «Gesù si sveglia e dice loro: “Perché avete paura? Avete così poca fiducia?”».

Non tutto sarà risolto. Non tutto proseguirà tranquillo. Ma ci si potrà accorgere di non essere soli. Ed, insieme, bisognerà rispondere alle domande che egli pone, in qualche modo...

Dovrà ancora ridirsi questa fede. Dovrà trovare il coraggio ancora di mantenersi e di esprimersi, poi, per i discepoli e per noi, quando, nei giorni della Pasqua Gesù dovrà attraversare il mare della passione e della morte. Ed i discepoli con lui. E noi con loro, dopo.

Forse, però, il ricordo di questo cammino, la memoria dei gesti della cena, del pane spezzato e del vino condiviso, potranno sostenere ancora le traversate che verranno... Anche per noi!

Buona Pasqua!

## COSÌ COME SIAMO

### *Custodisci il bacio*

Gen 2, 7-9; 3, 1-7 / Rom 5, 12-19 / Mt 4, 1-11



«La Sua, la nostra Messa»: quest'anno lungo il cammino quaresimale avremmo voluto ripercorrere insieme quello che viviamo ogni domenica: la celebrazione dell'eucarestia, come momento essenziale del nostro diventare comunità. Ma proprio in questi giorni di fatto non ci è possibile celebrare l'eucarestia, in un momento nel quale la preoccupazione ed il timore ci provano e toccano magari più direttamente e pesantemente chi è segnato dalla malattia o addirittura dalla morte... Non è facile, certo! Sentiamo mancare il tessuto vivo della comunità, sentiamo l'assenza di quei gesti e di quelle parole che sostengono il cammino di ogni giorno. È tristezza per tutti! Ci sostiene un poco il sentirci comunque in cammino insieme, nonostante tutto, nella condivisione della fatica e della prova di tutti. Forse, insieme, quello che sperimentiamo ci fa provare un poco la nostalgia ed il desiderio di ciò che celebriamo e viviamo normalmente. Che, almeno per questo, possa essere anche solo un poco possibilità e grazia?

Una delle cose belle che viviamo quando ci troviamo per celebrare l'eucarestia è che ci viene dato di essere riportati a ciò che noi siamo. Veniamo da casa, ma non portiamo nulla con noi, in chiesa, se non ciò che è strettamente necessario: veniamo noi, così come siamo. Ed è bello poterci ritrovare con noi

stessi, come non ci capita in molte altre occasioni. Nella calma. Nella pace. Se veniamo un po' prima in chiesa, tra l'altro, possiamo trovare anche uno spazio accogliente, silenzioso, rispettoso delle nostre storie e delle nostre vicende, che ci aiuta a ritrovarci con noi stessi: creature uscite dalle mani del Creatore. Lui, artista e vasaio ci ha plasmato e ci ha baciato con il soffio del suo Spirito. Architetto e giardiniere ci ha collocati nel mondo, per abitarlo e per custodirlo. Bello poterci aprire alla gratitudine. E poterci accorgere di noi stessi, dei nostri doni, delle relazioni alle quali siamo chiamati!

Certo, ritrovarci con noi stessi significa anche ritrovare i nostri vissuti, le nostre domande, le nostre paure, i nostri sogni, le nostre realizzazioni. Bello poter portare tutto con noi – con realismo – in chiesa. Bello sentirci rinfrancati in questo cammino! Bello anche sentirci invitati a rimettere in movimento tutto questo in maniera nuova, bagnato come è dall'incontro fraterno, dalla Parola, dal pane spezzato.

In questo ritrovarci ci è dato anche di fare i conti, magari, con la prova (come succede in questi giorni...), con la tentazione, con le domande su ciò che è più umano compiere in alcune situazioni dell'esistenza. Non è facile scegliere, rimanere coerenti alle proprie scelte, costruire uno stile (basterebbe guardare a ciò che vive anche Gesù nel deserto...). Noi partecipiamo all'eucarestia proprio per essere sostenuti in questo difficile esercizio, che resta affidato alle nostre mani, al nostro cuore, alla nostra responsabilità.

Facciamo i conti anche con la nostra nudità scoperta, come l'Uomo e la Donna di Genesi, con la nostra debolezza divenuta scelta, con il male che ci portiamo con noi. Sì: se ci fermiamo davvero su di noi, ci accorgiamo anche dei nostri sbagli, della nostra fragilità, del nostro peccato. E, magari, ne proviamo anche vergogna. Ma non è a questo che ci conduce il nostro trovarci insieme. Piuttosto è alla pace che ci apre: alla bellezza ed alla necessità di fare la pace con noi stessi e con gli altri, sulla scorta di quella Pace che il Risorto sempre di nuovo ci dona.

Lo spazio ampio della chiesa e le braccia allargate del Crocifisso che ci accoglie già ci fanno fare i conti con la Misericordia che resta il luogo vero nel quale sentirci ricevuti. Possiamo fare i conti con noi stessi davvero perché a creare spazio per noi è la Misericordia, la Tenerezza di Dio che ci viene offerta.

È per questo che all'inizio della Messa chiediamo di essere accolti nel perdono. In realtà siamo da esso preceduti! Il bacio all'altare che segna l'inizio del nostro trovarci è, sì, il segno di venerazione e di affetto che noi offriamo alla tavola che ci raduna, ma è prima ancora il bacio di Dio su di noi e sulla nostra vita. E quel segno di croce nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo non è forse il grande abbraccio con il quale Lui, il Signore, accoglie la nostra vita e la vita di tutti e le stringe a sé così come esse sono?



## CONVOCATI

### *Tutti chiamati a celebrare*

*Gen 12, 1-4a / 2 Tm 1, 8b-10 / Mt 17, 1-9*



*«Non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore». Questo grido dei 49 cristiani che sono stati martirizzati ad Abitinia nel 304 ritorna in questa nostra domenica in cui noi Vescovi, sacerdoti e fedeli delle chiese lombarde non possiamo celebrare comunitariamente l'eucarestia domenicale. Vivere il giorno del Signore in assenza della celebrazione eucaristica è un vuoto e una privazione che noi tutti sentiamo con sofferenza. Oggi, però, non è la persecuzione che proibisce l'eucarestia, ma la sollecitudine per la salute di tutti gli abitanti della Regione quella che invita tutti noi ad astenerci dalle assemblee eucaristiche».*

Così scrivevano i vescovi lombardi qualche tempo fa, esprimendo lo smarrimento ed il dolore di fronte alla necessità di non celebrare l'eucarestia: decisione che certo nasceva dalla scelta, che condividiamo, di porre attenzione all'umano sofferente di tante persone e dalla necessità di evitare ogni possibile "contagio". Dunque, scelta consapevole ed eticamente impegnata. Ma non per questo non sofferta da loro e da tutti noi, abituati a partecipare all'eucaristia: ci è mancato e ci manca il trovarci insieme nella fraternità e nella condivisione degli stessi gesti e delle stesse parole. Ci è mancata e ci manca la possibilità di incontrare tanti volti e di stringere tante mani.

Forse una cosa positiva emersa da questa esperienza – accanto ad altre, che andranno scandagliate – è quella di aver avuto la possibilità di sentire la preziosità dei gesti che viviamo domenica per domenica, di sentirne la mancanza ed il desiderio profondo. Addirittura di sentirsi spinti all'eucarestia, tanto che qualcuno di noi non ha potuto tralasciare di passare almeno in chiesa qualche momento. Una necessità interiore, forse meglio, una "chiamata" portava lì. La stessa che – magari ce ne siamo accorti – ci porta domenica per domenica a vivere la messa.

Proprio di chiamata, infatti, dovremmo parlare, come Abramo, come i discepoli del vangelo della trasfigurazione. Noi celebriamo l'eucaristia perché siamo chiamati a vivere questo, vi siamo "convocati": chiamati insieme, raccolti, radunati. È proprio lì che impariamo a sentirci comunità ed a condividere ciò che è fondamentale per la nostra vita. In una circolarità virtuosa: celebriamo l'eucaristia perché siamo comunità e troviamo lì il gesto e le parole che raccolgono i nostri cammini, le nostre storie, i nostri percorsi di fraternità. E celebriamo l'eucaristia per trovare lì la forza, lo stile, i modi di essere comunità secondo il volto di Gesù. Nella scena della trasfigurazione questo volto lo vediamo risplendere di bellezza, capace di raccogliere il cammino della storia di Israele nei volti di Mosè ed Elia, capace di ospitare i discepoli e di raccogliere la storia che sarebbe venuta dopo, la nostra... Ma lo stesso volto – quotidiano, ordinario, feriale, non luminoso, certo – lo ritroviamo nel nostro raccoglierci di ogni domenica attorno all'altare. Anche noi convocati, così come siamo, con i nostri abiti e le nostre abitudini, sul monte della Pasqua, attorno a quel tavolo – l'altare - che sta al cuore del nostro raccoglierci: posto nel centro, sul "monte", quasi su zattera che si protende e che ci dice in maniera forte di questa convocazione e del suo senso. Ci dice del fatto che il nostro quotidiano è abitato dalla Pasqua. Ci dice che i nostri sforzi di farci comunità e di abitare il territorio, la Città stanno dentro lo spazio di un "sacro" che ha abbandonato la sacralità e che si è fatto umano.

Non per nulla quando apriamo le porte della chiesa e ne varchiamo la soglia (sarebbe bello, tra l'altro, riuscissimo ad arrivare qualche momento prima dell'inizio del rito: per rispettare il convenire di tutti, per incominciare ad abituarci ai volti fraterni presenti, per "prepararci"!)) ci sentiamo introdotti in uno spazio che ci dice, sì, di quiete e di bellezza, di ampiezza e di misura, che ci fa ritrovare noi stessi, ma che ci fa sentire anche dentro una casa aperta, condivisa, fraterna: una casa che sentiamo come nostra. Ci sentiamo a casa. Chiamati a sentirci a casa. Con tutti!

E quando chi legge incomincia a salire su quel palco che chiamiamo ambone, percepiamo che quelle parole sono dette a noi, a tutti noi, chiamati insieme – come comunità - ad interpretare quelle parole, a lasciarci interpellare da esse, ad impastarle con la nostra vita. Già: «Ascoltatelo!» diceva la voce sul monte. E, sul monte, poi seguiremo anche noi il Figlio, per condividere i suoi gesti, per imparare ad essere figli e fratelli. Insieme.

## DONIAMO CIÒ CHE RICEVIAMO

### *Ti offriamo i frutti della terra*

*Es 17, 3-7 / Rom 5, 1-2. 5-8 / Gv 4, 5-42*



Siamo esseri del bisogno: uomini e donne che fanno i conti con la loro fragilità, la loro debolezza, le loro paure. Lo sentiamo fortemente in questi giorni attraversati dalla sospensione e dalla preoccupazione per il Coronavirus. Sentiamo bisogno di "sicurezza", di pace. Abbiamo bisogno di vedere i malati guarire, di risentire il sapore della vita che pulsa e delle relazioni che si dicono con calore, di sentire speranza di fronte alla morte. Abbiamo fame e sete di vita, di legami vivi, di comunione.

Ci sentiamo, però, tutti – tutta la comunità, noi preti, tutti coloro che sono vicini a noi - sulla stessa barca, uniti, partecipi della stessa vicenda, degli stessi problemi, delle stesse difficoltà, della stessa ricerca di vita. Tutto questo ci rende maggiormente comunità capace di condividere. Sostenuta dalla scoperta consolante che a fare questo non siamo solo noi: è soprattutto Lui, il Dio di Israele, che cammina con il suo popolo nel deserto e condivide tutto con esso, fino a farsi, in Gesù, colui che ci cerca, colui che si fa "sete" di noi.

Sarebbe interessante lasciarci suggestionare dalla figura della Samaritana e dalla sua vicenda, così come dalle vicissitudini del popolo del deserto. Forse la loro sete e la loro fame ci possono accompagnare. Effettivamente nei testi si esprime in maniera molto intensa il "bisogno" che nasce dalla mancanza di

ciò che è necessario: per vivere, certo, ma soprattutto per guardare con speranza la vita. Si esprime come pretesa urlata e come rivendicazione che nasce dalla diffidenza per il popolo di Israele, quasi riprendendo il sospetto instillato dal serpente nel primo uomo e nella prima donna nei confronti di Dio. La situazione, certo, è grave: si sta camminando nel deserto da lungo tempo già e non si vede una meta, ci si sente dispersi, sembra di non farcela. Appunto: «*Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?*» (Es 17, 3). È una crisi di senso che accompagna il popolo in cammino, non solo di sete fisica!

La Samaritana ricapitola in sé un po' tutta la vicenda del popolo di Israele: cerca lei pure l'acqua per vivere, ma ad essere senz'acqua è soprattutto il pozzo profondo della sua esistenza, dei suoi affetti, delle sue relazioni, del suo orizzonte di senso. Non lo riconosce subito. Forse non se ne rende neppure conto. Ha bisogno che quell'uomo che siede al pozzo, affaticato, sotto il sole cocente di mezzogiorno, la prenda per mano e le faccia percorrere la sua sete e la sua fame, per riconoscerle. Dovrà entrare nei meandri del suo cuore per sentire davvero la sua sete e riconoscere l'acqua viva che le è offerta!

Sarà, per il popolo di Israele, il duro cammino dell'Esodo e, per la Samaritana, il cammino di scavo e di disponibilità all'incontro con Gesù che aprirà prospettive nuove nella vita. Fino a diventare stupore, che trasforma il bisogno in gratitudine per ciò che si riceve in dono.

È così che, nell'eucarestia ciò che è offerto dalla terra e dal lavoro, la vita stessa, vengono accolti e vissuti come dono di cui essere grati e vengono consegnati come offerta che raccoglie il tutto della vita, per renderlo spazio di gratitudine. E per unirlo al dono che Lui, Gesù, fa di se stesso al Padre ed a noi. Il gesto furtivo che il celebrante compie all'offertorio della messa, con il quale unisce qualche goccia d'acqua al vino, nel calice, lo dice bene: «*L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana*». Magari il linguaggio è un poco aulico, ma il significato è profondo: lì dentro, con il dono che Gesù fa di se stesso, stiamo anche noi, sta la nostra vita, stanno le nostre scelte, le nostre gioie, le nostre speranze, le nostre fatiche, il nostro dolore.

Rimane la consapevolezza che, nonostante tutto, la vita è dono e che anche dentro le difficoltà ed i problemi dell'esistenza, nonostante le preoccupazioni e le paure di questi giorni, anzi magari anche grazie ad esse, essa rimane regalo gratuito, capace di aprire varchi di speranza e di fiducia, perché abitata dalla creatività di Chi l'ha posta e dall'orizzonte di senso che essa porta in sé, per suo dono.

Si apre, allora, uno sguardo diverso sulla vita e sul mondo. Essi possono essere colti non come preda da assalire e da conquistare, ma come dono da accogliere con gratitudine, perché l'accoglienza, la gratitudine diventino stile di vita. È questo che diventa offerta, dono, consegna al Padre.

## CREDIAMO IN TE

### *Mistero della fede*

1 Sam 16, 1-13 / Ef 5, 8-14 / Gv 9, 1-41



La "religione" talvolta si mescola alla pietà. E non sempre in maniera costruttiva, se la "religione" non si declina sulla ricerca profonda di Dio e dell'uomo, ma si ferma al pregiudizio, al modo scontato di pensare Dio e l'uomo.

La vista di un uomo cieco dalla nascita può suscitare, appunto, pietà, ma può diventare anche luogo del pregiudizio e della condanna; può aprire alle domande su "chi ha peccato" perché lui sia cieco; può aprire sguardi malvagi sull'uomo, su questo uomo, ma anche su Dio.

Certo che ciò che noi siamo e ciò che noi viviamo fa nascere domande su di noi, sulla vita, sulla storia, ma anche su Dio, sul suo volto, sul suo essere per noi o meno. Però non è mai scontata la ricerca che ne può nascere. Non conosce risposte abbreviate e giudizi contratti. Domanda di mettersi per strada. Domanda la nudità del cammino, anche attraverso le ferite laceranti della vita. Anche attraverso i corpi martoriati di chi muore in questi giorni. Anche attraverso il dolore cocente di chi si ammala o perde disperatamente qualcuno che gli è caro, come succede in questi giorni. Anche attraverso la paura e le domande che attraversano i bollettini di guerra che sempre di nuovo ci vengono proposti.

Bisogna accettare di attraversare le domande più cocenti e le spogliazioni più sofferte per toccare con mano un poco il mistero ed il senso della vita e, qui dentro quel Volto che talvolta pretenderemmo di conoscere in

maniera così scontata.

Il cieco del vangelo deve accettare di spogliarsi di ogni certezza che possedeva nella vita (la sua identità di cieco e di mendicante; il rapporto con i suoi genitori; le relazioni con gli altri; l'appartenenza alla sua comunità...) e deve costruirne di nuove di certezze, lasciandosi incontrare ed interrogare da ciò che vive, per aprire davvero gli occhi. Non basta che gli siano stati aperti gli occhi perché possa vedere davvero. Bisogna che *impari a vedere* in profondità; che impari a riconoscere. Sarà un cammino lungo, nel quale dovrà rinunciare a tante "cose" possedute e vissute; nel quale dovrà lasciarsi sorprendere da Qualcuno che lo ha cercato e che sembra sottrarsi a lui ed abbandonarlo a se stesso. Solo un poco per volta potrà scoprire che colui che gli ha ridato la vista, che gli ha offerto la possibilità di vedere se stesso, il mondo, le cose, Dio in un modo nuovo non si sostituisce a lui: gli consegna tutta la sua umanità, la sua dignità e responsabilità nei confronti del mondo e della storia (come fa con Davide nella prima lettura!). E gli si offre non come risoluzione di ogni problema e di ogni necessità, ma piuttosto come Luce che vince le tenebre, come Speranza che apre alla Vita, come Amore rispettoso che ti precede e ti accoglie in ogni anfratto del tuo vivere. Come avverrà sulla croce: nel luogo più tenebroso e più luminoso della storia! Intanto tenerissimo è il dialogo tra Gesù ed il cieco e commovente l'affidarsi del cieco a Gesù: «*Credo, Signore!*».

È un poco così che vorremmo, domenica per domenica, sentirci in cammino, nell'eucarestia che celebriamo per ridire la nostra ricerca e la nostra fede. Tutta la Messa è cammino della fede per la comunità. Professione di fede e ricerca di essa.

Essa è accostarci a lui, così come siamo, con le nostre domande, le nostre difficoltà ed il nostro peccato. È accettare di metterci in ascolto della sua parola che parla nel silenzio, che ci stana dalle nostre abitudini, che ci spiazzava nelle nostre convinzioni. È accettare di impastare parola e vita; di lasciare che l'esistenza di ogni giorno ponga domande alla Parola e viceversa. È riconoscere i suoi doni e, nella riconoscenza, nel tentativo di rendere grazie, riconsegnarli a lui ed ai fratelli. Ma, certo, questo dire la fede si raccoglie soprattutto in quella grande preghiera (la preghiera eucaristica, con al suo centro le parole dell'ultima cena) che si fa gesto, nella quale tutta la comunità esprime la propria lode e la consegna di sé al Padre in Gesù. È chi presiede la comunità che la pronuncia, ma perché nella sua voce e nei suoi gesti possano riconoscersi la voce ed i gesti di tutti e di ciascuno.

Ringraziamento, lode, invocazione, intercessione si intersecano e si saldano nella grande confessione della fede: è in Lui, nel Signore risorto che viviamo la vita; è la sua Pasqua che accompagna e sostiene i nostri cammini, i nostri drammi, la nostra vita e la nostra morte; è il suo Spirito la nostra certezza. E «per Cristo, con Cristo ed in Cristo», nel suo Spirito, tutta la comunità lo dice al termine della lunga preghiera con quell'Amen che è il sì della fede. Amen deriva, infatti, da una radice ebraica che implica fermezza, solidità, sicurezza. Dire *Amen* significa dare il proprio riconoscimento, la propria consegna, il proprio sì. Come il cieco: «*Credo, Signore!*». E, certo, sempre nella povertà e nella ricchezza del nostro cammino e delle nostre domande.

## IN TUA MEMORIA

*Lo Spirito trasforma  
i doni e la vita*

Ez 37, 12-14 / Rom 8, 8-11 / Gv 11, 1-45



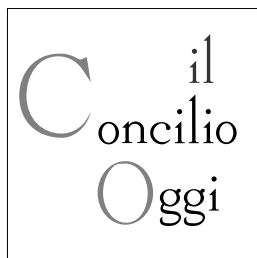
È l'ultima domenica, questa, che precede la Settimana Santa con tutta la ricchezza del suo dono. È la domenica, anche, che anticipa il mistero della Pasqua: morte e risurrezione si rincorrono fin dall'inizio del racconto. Nella morte di Lazzaro già si sentono rintoccare i presagi di morte per Gesù: il cerchio di morte si sta stringendo attorno a lui. Lo intuiscono addirittura i discepoli che cercano di fermare la decisione di Gesù di ritornare in Giudea, all'annuncio della malattia di Lazzaro: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Ma Gesù deve fare i conti con il male e con la morte. Li conosce troppo bene! Li deve avvicinare. Deve toccarli con mano. Sa che non gli sono estranei. E in quell'approssimarsi al male ed alla morte di Lazzaro sta facendo i conti con se stesso, con i sensi di morte e con il dramma del male e del dolore che lo stanno mordendo dall'interno. È un lungo pellegrinaggio dentro il dolore e la morte dell'uomo – e di se stesso – quello che compie Gesù spostandosi in Giudea. Come in questi giorni: mai sapore di provvisorietà, di fragilità, di morte si è dato in maniera così acida e così forte. Fino ad accelerare i battiti del cuore ed a stringere nella paura i pensieri e le relazioni. Fino a

declinare nella solitudine e nell'abbandono la sofferenza, la malattia e la morte...

Quella strada, per Gesù diventa spazio di ricerca del proprio modo di stare dentro tutto questo: dell'unico modo possibile per lui – e per noi – di starci. Gesù lo vive e lo vivrà dando ancora forma alla tenerezza del Padre, alla sua compassione, vissuta con tutto se stesso, con tutte le fibre del proprio cuore. I gesti e le parole di Gesù continuano a tradire questa consapevolezza e questa scelta: nei confronti di Marta e di Maria e di Lazzaro e delle persone che gli stanno attorno. Si dipinge questa tenerezza capace di condividere fino in fondo sui suoi gesti e sulle sue parole, fino a dirsi nella sua commozione e nel suo pianto incredibilmente umano e fraterno! «*Gesù si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: "Dove lo avete posto?". Gli dissero: "Signore, vieni a vedere!". Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!"*».

In questa tenerezza vissuta, che attraversa i gesti e le parole di Gesù, che ne colora il volto ed il cuore si dice già la fiducia che il Padre non abbandona. Gesù la sta custodendo profondamente in sé e la sta cercando sempre di nuovo in sé ed in Lui: «*Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato*». Sarà questa stessa fiducia che dovrà abitare come sulle spine la notte tenebrosa del Getsemani e, poi, in quel terribile mezzogiorno buio del venerdì santo. Ma ora, la risurrezione di Lazzaro, gli è anticipata come promessa che si compie e nella quale egli – prima ancora che si compia – consegna tutta la propria fiducia.

È così che sono consegnate anche a noi la vita ed i drammi del male e della morte. Come spazio di fiducia e di speranza. Come luoghi nei quali ci è dato di poter continuare ad inseguire la tenerezza e la condivisione forte che Lui, Gesù, vive. Non nella potenza, ma nella debolezza della condivisione e dell'amore donato. Nella forza di una speranza che poggia le proprie radici nel cuore del Padre. Certo, non è facile in questi giorni, nei quali tutto si anebbia e nei quali la morte sembra stendere le sue ali come una coltre che tutto copre! Eppure l'eucarestia che viene celebrata domenica per domenica pone anche qui dentro il segno della speranza e dell'amore. In essa, al suo centro, troviamo quei gesti sempre ripetuti che dicono di fiducia e di dono, di consegna e di speranza, di amore senza misura e di affidamento. «*Prendete e mangiate, questo è il mio corpo*». «*Prendete e bevete, questo è il mio sangue. Fate questo in memoria di me!*». Non c'è altra strada da percorrere neppure per noi. Anche nel contesto nel quale viviamo oggi. Per questo vorremmo celebrare la Pasqua! □



convegni pastorali per le parrocchie

## Predicazione e omelia nella vita della Chiesa

### La riscoperta del valore dell'omelia dopo il Concilio

Dalle considerazioni precedentemente svolte siamo stati ancora una volta rimandati all'evento del Concilio, che, riportando al centro della pratica cristiana la Parola di Dio, ci ha consegnato una nuova presenza della Parola nella liturgia e insieme ha favorito il ritorno dell'importanza dell'omelia. Ma su questa consegna del Concilio occorre lavorare più a fondo per giungere, dopo cinquant'anni, ad una nuova consapevolezza e uscire dai limiti e dalle distorsioni del passato.

Di sicuro il guadagno maggiore del Vaticano II è stato quello di collocare la questione dell'omelia dentro un orizzonte più ecclesiale per superare un certo suo isolamento che la delegava quasi alla sola prestazione individuale del predicatore. Più precisamente, la svolta conciliare nel riportare la Parola di Dio nella liturgia ha consentito di ridare al suo "commento", all'omelia, tutta la sua dignità e importanza. Nella liturgia, infatti, l'omelia partecipa della natura sacramentale del rito, è essa stessa un atto rituale. Non è solo un

trasmettere dei contenuti, una spiegazione o una esortazione morale; bensì più in profondità attraverso quelle parole avviene il rito: l'omelia è essa stessa un "evento", un "accadere". In altre parole, nel rito, nella proclamazione della Scrittura con il suo commento, intimamente connessi, è Gesù stesso che oggi parla, insegna, consola, corregge. Viene in questo modo rinnovato l'evento della Rivelazione perché nel sacramento è Gesù stesso che si fa presente nella Chiesa, nel ministero e nell'assemblea. Nella proclamazione e nell'omelia bisogna far accadere che Gesù possa parlare ancora oggi per illuminare con il suo Vangelo la vita, secondo il paradigma del racconto biblico di Emmaus dove Gesù "spiegava le Scritture" ai discepoli.

Il Risorto si affida alle nostre parole per parlare a noi: perciò bisogna far sì che l'omelia ci riguardi, riguardi ciascuno di noi. Certo, è questo un nuovo incontro storico e culturale provvisto di suoi codici comunicativi, della sua cultura; è un incontro anche antropologico con i suoi condizionamenti di stile, di atteggiamenti, di sincerità oppure

di limiti e di tradimenti, tuttavia al fondo resta che la specificità dell'omelia sta nel rinnovare la Rivelazione, sta nel rinnovare l'incontro e l'alleanza. Si comprende ora meglio come, in quanto azione sacramentale, l'omelia non possa più essere solo l'azione del prete, ma coinvolga e costruisca la comunità tutta, sia luogo per costruire la comunità. Per esemplificare: pensiamo a come l'omelia, svolta a modo di itinerario nei tempi forti dell'anno liturgico, permetta di raccogliere e rilanciare cammini che danno davvero vita alla comunità. L'omelia, quindi, come evento ecclesiale è espressione della ricchezza dell'esperienza cristiana che si sviluppa secondo la dimensione dell'evento cristiano costituito dalla Parola, dal Rito e dall'Etica, come ci è riferito ancora dal racconto di Emmaus. L'omelia è, prima di tutto, a servizio della Parola: "spiegava loro le Scritture". Ci porta, poi, all'incontro del pane: "lo riconobbero allo spezzare il pane"; per inviarci, infine, nella vita: "partirono senza indugio". Si capisce bene che se fosse sganciata da un cammino cristiano costituito da questi tre elementi, nelle forme personali e comunitarie, l'omelia perderebbe il suo senso e la sua efficacia e rischierebbe di diventare, ripetiamo, azione solitaria del prete.



## La predicazione come "Buona notizia"

"Spiegava loro le Scritture": mettendosi a servizio della Parola l'omelia non può perdere di vista l'orizzonte di essere Buona Notizia, comprensibile e interessante per l'uomo di oggi. L'omelia, soprattutto in un tempo di transizione, ha ancora la funzione di accompagnare a scoprire una "Buona Notizia", qualcosa di gioioso che apre alla speranza, che allarga gli orizzonti e il cuore. Una "buona notizia" che sempre più di frequente arriva a chi è di fatto "lontano", nonostante che magari sia presente nelle nostre liturgie e in ascolto. Una predicazione che si fa, quindi, spesso primo annuncio perché oggi bisogna di nuovo annunciare, porsi in missione, in uscita... Da qui l'impegno di un'accurata preparazione. Papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* suggerisce alcuni passi per una buona preparazione dell'omelia, invitando i preti a dedicarsi con passione e serietà a questo compito nella Chiesa. Il predicatore, scrive il Papa, "per primo deve sviluppare una grande familiarità personale con la Parola di Dio: non gli basta conoscere l'aspetto linguistico o esegetico, che pure è necessario, gli occorre accostare la Parola con cuore docile e orante". Dunque, da una parte è necessario un esercizio da fare sulla Parola; ma dall'altra c'è un esercizio da fare sulla vita dell'uomo. Scrive ancora il Papa: "Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo [...] Si tratta di collegare il messaggio del testo biblico con una situazione umana, con qualcosa che [gli uomini che l'ascoltano] vivano, con un'esperienza che ha bisogno della luce della Parola [...] però occorre accrescere la sensibilità per riconoscere ciò che realmente ha a che fare con la loro vita".

Se il criterio che fonda l'omelia è, come detto, quello di es-



sere "Buona Notizia" si capisce che questi esercizi sulla Parola e sulla vita - un grande teologo protestante sosteneva che il predicatore ha "come compagni di viaggio la Bibbia e il giornale" - vanno continuamente coltivati e vigilati perché è sempre alto il rischio di una distanza clericale, di una sorta di incomprendimento e di poca conoscenza della vita reale, di sentire poco "odore di pecora", direbbe papa Francesco.

Per il sacerdote, se realmente l'omelia è un aspetto che la comunità riconosce fondamentale, la questione è quella di poter disporre di un tempo disteso. Liberarsi da altre incombenze è una sfida anche per la vita parrocchiale: occorre ripensare il ministero del sacerdote condividendo responsabilità e attività che purtroppo ora assorbono eccessivo tempo, e producono spesso prediche poco preparate, a causa di un insufficiente studio della Parola o ascolto dell'attualità.

Ma in gioco c'è anche una preparazione che può attingere alle risorse comunitarie sia quelle presenti nei preti sia quelle che emergono dalla vicinanza alle persone. La costituzione, nella nostra diocesi, delle Comunità Ecclesiali Territoriali (CET), potrebbe essere l'occasione per promuovere una visione ecclesiale più sinodale e

attenta al dialogo con i cristiani laici del nostro tempo nelle proprie competenze specifiche, anche professionali. C'è la fiducia che una prospettiva ancora molto clericale della nostra pastorale possa essere arricchita e trasformata dalla passione che molti laici stanno dimostrando in questi nuovi percorsi ecclesiali.

## Una predicazione che invita alla sequela

Nella predicazione, tutta la comunità e il prete per primo, assumono progressivamente coscienza che la fede è un cammino. Da fare tutti insieme e ciascuno da sé. Non è dottrina da dare e ricevere, ma discepolato cioè un mettersi insieme alla scuola di Qualcuno con la nostra vita. Questo implica che occorre giungere ad una qualche decisione nella vita. Tra tante parole, deve succedere qualcosa! Un'omelia è tanto più significativa quanto più riesce a sostenere alcune scelte nella nostra vita che rendono vera e visibile la parola ascoltata. È un circolo sempre in corso quello tra le parole e le opere, tra la fede professata e quella vissuta. L'impressione che in un'omelia "non si è detto nulla" non è solo legata magari a una comunicazione faticosa o poco preparata o linguisticamente povera, ma

indica a volte la percezione di una reale "insignificanza" per la vita reale di chi l'ascolta. Non è più luce per la vita. Quindi, al di là della questione, seria, della qualità dell'omelia come atto comunicativo, in gioco c'è quanto trascende la Parola e ad essa dà carne: non può esserci un'omelia "credibile" se non c'è chi sta provando a giocare la vita su ciò che viene detto!

La ricerca dell'efficacia dell'omelia o del rito potrebbe essere da cercare "fuori" dal rito. Nella qualità della testimonianza cristiana. Siamo chiamati a "vivere" la comunione che celebriamo. Serve una comunità "credente", una comunità che provi a dire come può essere la vita interpretata alla luce del Vangelo. È necessario sporcarsi le mani, rischiando di fare qualcosa nel mondo. Prendere alcune posizioni, assumere alcuni criteri e sostenere alcuni passi concreti accettando il rischio di sbagliare o di lasciarsi usare. Nell'*Evangelii Gaudium*, papa Francesco coraggiosamente sostiene: "Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze". La Buona Notizia di cui l'omelia è portatrice, è anche esigenza che rompe con la mentalità comune. Non ascoltiamo solo una Parola che consola e rincuora, ma anche un invito a vivere umanamente da adulti nel mondo. A lottare per la pienezza della vita, ad organizzarci per rendere più umane, ad esempio, le questioni del cibo, delle risorse, degli spazi e dei tempi...

La presa in carico di un discorso "adulto" significa anche rifuggire da alcune esortazioni morali piuttosto individualiste o spiritualistiche, rivolte alla comunità dei presenti in parrocchia, o lanciate come anatemi verso ipotetici interlocutori esterni. Vuol dire sviluppare la capacità di un discorso critico

e serio su temi che sono seri. Assumere la complessità dei discorsi e dei meccanismi sociali, politici ed economici della società in cui viviamo, con le sue istituzioni e i distinti livelli di partecipazione, significa anche rendere credibile ed ascoltabile un discorso che, seppur mosso da motivazioni evangeliche, può anche risultare fumoso o persino offensivo nella sua superficialità.

A partire da queste prospettive, l'omelia, ancor di più oggi, deve diventare un possibile spazio di formazione della coscienza morale, una grande possibilità di formare la coscienza, di offrire ragioni, riflessioni e pure prese di posizione rispetto a ciò che succede attorno a noi. Nelle nostre comunità mangiamo lo stesso Pane, ma siamo poi molto distanti e difforni nelle scelte di vita e nelle convinzioni personali, su molti temi. Certo, con uno stile che non può più essere quello moraleggiante o di condanna propri dell'omelia tradizionale, tuttavia un'omelia deve essere capace di indicare l'alternativa cristiana e motivare una ricerca sempre più profonda. L'omelia è chiamata a rendere conto di questo sforzo umile della comunità nella formazione e nel pensiero. Seppur vada rispettato il contesto liturgico e le finalità della predicazione, pensiamo che la chiesa verrebbe meno al

suo compito se non provasse ad incarnare il Vangelo anche in riflessioni e scelte puntuali tanto individuali quanto comunitarie, tanto contemplative quanto pratiche.

### **Bentornata, omelia!**

Siamo partiti dalla convinzione che la predica sia "la forma nella quale arriva ai fedeli in maniera più immediata e più insistita la parola di Dio". Dobbiamo, quindi, essere grati al Concilio per aver rimesso al centro della liturgia la Parola e insieme l'omelia. Non è senza significato, si diceva, che "la predica domenicale sia diventata in questi ultimi decenni postconciliari il punto più sensibile delle nostre celebrazioni comunitarie". Siamo diventati tutti più sensibili alla sua qualità, tutti si aspettano molto dalla predica. Questo è un bel segno che chiede più discernimento, che va maggiormente interpretato. Anche la storia ha mostrato che i grandi ricominciamenti della Chiesa sono passati attraverso una riscoperta della Parola e della predicazione. Basti pensare alla fioritura degli ordini religiosi, predicatori e mendicanti insieme, della ripresa spirituale del Medio Evo, nell'età di Francesco d'Assisi e di Domenico. Non è forse anche questa stagione della Chiesa un tempo opportuno per ritornare a questo prezioso dato? □



# COVID-19: quale proporzionalità nei provvedimenti adottati?

Roberto Alfieri, Dipartimento di scienze umane, Università di Bergamo

*Nel momento in cui scriviamo, l'epidemia del cosiddetto Coronavirus-19 si è trasformata in pandemia: da morbo che correva per il popolo, è diventata morbo che corre per ogni popolo, per tutta la terra. E a noi ciò appare con particolare evidenza.*

*Quando un fenomeno assume carattere così pervasivo, non resta solo un fatto tecnico, cioè in questo caso: medico-sanitario, ma diventa un fatto culturale e politico. E bisogna affrontarlo con una complessa serie di interventi. Certo, lo sappiamo: ora è il momento della partecipazione commossa alle sofferenze e ai lutti della nostra gente, che sono anche i nostri, quelli di cui sono piene le "pagine dei morti" de "L'Eco di Bergamo". E però "Comunità Redona" coltiva il bisogno di consolare anche a modo suo: attraverso una non banale e non solo emotiva ermeneutica dei fatti che accadono e una presa di coscienza approfondita del quadro più ampio e più durevole della cura della salute dell'uomo, che dovremo sempre avere, non solo nei momenti di emergenza.*

*"Comunità Redona" non mancherà di tornare sull'argomento per rinforzare la riflessione anche dal punto di vista della fede e della pastorale: speriamo tra breve, in tempo di rievocazione di un passato triste e terribile, quando il percorso di rientro nella nostra vita normale sarà compiuto e ci permetterà di guardare con sguardo più ampio e rasserenato e consuntivo. E se la religione ora tace per concedere spazio e rispetto alla scienza, la fede vive tuttavia e medita questi fatti in cuor suo, e pur nel silenzio esprime una parola di speranza.*

## Introduzione

Ci è difficile pensare che il nostro prossimo possa essere un "untore". Eppure, questa non è stata un'idea così peregrina nel corso della nostra storia. Una storia che è funestata da epidemie micidiali di peste, vaiolo, morbillo, dissenteria, colera e altro, a partire, perlomeno, dalla invenzione dell'agricoltura, 10-12 mila anni fa, quando gli esseri umani hanno incominciato a vivere in grandi raggruppamenti e in stretta vicinanza con gli animali domestici. E per tanti millenni siamo rimasti privi della consolazione di capire da dove originassero quei flagelli. Era chiaro a tutti come in battaglia si morisse per le ferite riportate e che nei campi coltivati potessero ucciderci i calci di un cavallo. Per le malattie "interne", però, si pensava al castigo divino e, più tardi, specificamente per le epidemie, anche ai miasmi, ai cattivi odori che si propagavano nell'aria. Quando, ad esempio, John Snow, a metà dell'800, assolse l'aria e accusò, per la trasmissione del colera, l'acqua del Tamigi attinta ad uso potabile, fu investito da una reazione di incredulità da parte dei suoi contemporanei.

Per tanti secoli il flagello delle epidemie si som-  
mava e potenziava con quelli della fame e dell'i-

gnoranza. Era facile che, in quelle condizioni, la lotta per l'esistenza potesse trasformarsi in una guerra di tutti contro tutti: qualcosa di distruttivo che poteva annientarci. Avevamo bisogno, perciò, di sicurezza: di uno Stato dotato di poteri coercitivi, cui fosse affidato il monopolio della forza, per proteggerci, a vantaggio di tutti. Fu questa, sostanzialmente, l'eredità lasciata da Thomas Hobbes, a metà del 600, fondatore, con Cartesio, del pensiero moderno. La sicurezza tanto agognata, però, entrava in conflitto con altri valori, cui riconosciamo analoga importanza: ad esempio, la libertà. E così, la vita umana è condannata a un equilibrio instabile. E' costretta a trovare il suo punto di bilanciamento tra la ricerca di una maggiore libertà e l'affannosa rincorsa verso una maggiore sicurezza.

Sono passati tanti anni, da allora, i saperi sono cresciuti esponenzialmente, il benessere e la cultura si sono ampiamente diffusi. Ma la questione di trovare un giusto equilibrio tra valori in parte conflittuali è ancora tremendamente attuale. Così come attuale è l'avvicendamento delle epidemie che continuano ad accompagnarci anche in epoche più recenti, benché il loro impatto sia molto minore rispetto al pas-



sato: spagnola, Aids, aviaria, Sars, ebola e, da ultimo, Covid-19.

Per le loro modalità di aggressione ci hanno indotto, da tempo, a pensarle come nemici che ci attaccano, senza nemmeno dichiararci guerra. Sulla base di questa metafora, prevalente in ambito medico, i servizi sanitari diventano i nostri eserciti, i medici i nostri soldati, i farmaci le nostre armi, gli effetti indesiderati si trasformano in danni da "fuoco amico". Tutto è permesso in guerra. Qualsiasi sacrificio può essere richiesto, pur di salvare la patria comune.

Non ci deve sembrare, perciò, così strano l'assetto dello Stato italiano, nella prima metà del 900. Tutte le materie di sanità pubblica erano appannaggio del Ministero dell'interno e venivano viste secondo l'angolazione dei problemi di polizia sanitaria. Anche perché, fino al secondo dopoguerra, le malattie di maggiore importanza, pure nei Paesi più ricchi, erano quelle infettive, con il loro funesto carico di morti premature. E ancora oggi, di fronte a esse, quando le armi sono spuntate perché non abbiamo né farmaci né vaccini per contrastarle, i nostri "eserciti" adottano le tattiche di sempre: quarantene, isolamenti, sorveglianza, disinfezioni, blocchi della mobilità.... Così garantiscono più sicurezza. Ma cosa si sacrifica su quell'altare? Sacrifichiamo la libertà, quella di muoverci, entrare e uscire da un comune della zona "rossa". Ma anche quella di riunirci per qualsiasi motivo, di frequentare la scuola, fare viaggi istruttivi, visitare musei, mostre, andare al cinema, a teatro...

### **Come valutare la proporzionalità?**

Si tratta di provvedimenti "proporzionati"? Per rispondere a questa domanda dovremmo valutare, da una parte, il beneficio di evitare un certo numero di malattie e di morti, grazie agli interventi adottati; dall'altra, dovremmo valutare e sommare insieme diversi tipi di costi: i costi

diretti, quelli indiretti e intangibili.

I costi diretti sono quelli sostenuti per l'isolamento, le quarantene, i controlli, la sorveglianza, le disinfezioni, i blocchi. I costi indiretti includono quelli dovuti alla diminuzione della produzione e di altre attività lucrative, legata ai blocchi nella mobilità, alle quarantene, all'assenza forzata di lavoratori. I costi intangibili sono legati essenzialmente alle libertà di cui vengono privati milioni di cittadini. Resta, ovviamente, aperta la difficoltà di misurare in unità monetarie, accanto a questi costi, il beneficio di una malattia o di una morte evitata.

A parte questo problema non trascurabile, tutti questi calcoli, che non sarebbero difficili nel caso di un micro-organismo già conosciuto, diventano, invece, impossibili quando riguardano un virus di nuova comparsa. La storia può, però, aiutarci. Non dobbiamo dimenticare, ad esempio, che il virus della spagnola, tra il 1918 e il 1920, provocò nel mondo 50 milioni di morti. Certamente, allora, la popolazione era stremata e viveva in una condizione miserevole, e non solo per il conflitto mondiale. L'aggressività intrinseca del virus, però, non doveva essere superiore a quella del coronavirus attuale. Sarebbe, quindi, azzardato affermare che perlomeno alcuni dei provvedimenti adottati per il Covid-19 siano sproporzionati. Bisogna, invece, sforzarsi di ragionare "ai margini": non su isolamenti, quarantene, sorveglianza eccetera, ma, ad esempio, sulla decisione di una regione, non ancora coinvolta nei contagi, di chiudere le scuole. Il ragionamento sui costi e le utilità marginali ci impone di riflettere sulla quantità di sicurezza ulteriore che possiamo ottenere con l'aggiunta di provvedimenti di questo tipo. E, a proposito di questi casi, al di là di calcoli e simulazioni, potremmo concludere che i provvedimenti devono essere seri e che i cittadini, ancora più in questi frangenti di difficoltà,



meritano di essere rispettati e non vessati. I guadagni in sicurezza, infatti, appaiono talmente esigui da non poter sacrificare più oltre il valore della libertà.

### **Un altro significato di proporzionalità**

La proporzionalità può essere anche considerata secondo un'altra prospettiva, non solo nel confronto tra costi e benefici di un insieme specifico di provvedimenti. Potremmo chiederci, ad esempio, se tutto questo impegno profuso nel campo della prevenzione delle infezioni da coronavirus abbia un analogo riscontro anche nell'ambito dell'altro grande gruppo di patologie, rappresentato dalle malattie croniche che, rispetto alla metà del secolo scorso, sono diventate di gran lunga il problema prioritario della sanità pubblica.

Purtroppo, nell'ambito della prevenzione delle malattie croniche si fa poco o niente, nonostante esista anche in questo settore un ruolo preminente per le politiche governative. Si è soliti spacciare come prevenzione la diagnosi precoce realizzata tramite gli screening. In realtà prevenire significa evitare che ci si ammali, non anticipare la diagnosi di una malattia. Inoltre, si è soliti adottare delle strategie preventive che mirano, tramite l'informazione, a migliorare gli stili di vita, come se cambiare i comportamenti dipendesse dalla conoscenza di qualche nozione. Si dovrebbe, invece, puntare sulle cause profonde delle malattie croniche, che sono alla radice anche di stili di vita scorretti. Occorre creare le condizioni affinché migliorino per tutti i modi in cui si nasce, si cresce, si studia, si lavora e si invecchia. Questo dovrebbe essere il dovere prioritario della politica. Lo si dovrebbe compiere, soprattutto, diminuendo le eccessive disuguaglianze socio-economiche che affliggono le nostre società così gerarchiche, competitive e poco solidali. Rendere dignitosi i redditi di tutti, investire nella scuola, migliorare le condizioni di lavoro e quelle abitative non significa solo occuparsi della prevenzione più autentica, ma anche della "crescita" più redditizia, quella dell'equilibrio. Significa smettere di medicalizzare problemi che sono essenzialmente sociali. Insomma, quanto a questo tipo di proporzionalità, l'impegno nell'ambito della prevenzione delle malattie croniche non è neanche lontanamente paragonabile ai provvedimenti impositivi adottati nel caso di Covid-19.

La ragione principale sta nel fatto che le malattie infettive sono contagiose e possono propagarsi fino a colpire intere popolazioni. Quelle croniche non lo sono. A parte questo, però, non possiamo sostenere che la gravità del problema delle malattie croniche sia inferiore. Esse sono responsabili di quasi i tre quarti (73,4% nel 2017) della mortalità complessiva nel mondo,

inclusi, quindi, i Paesi a reddito più basso. E in questi ultimi 30 anni hanno aumentato di più del 50% il loro impatto planetario sul numero di anni di vita perduti, a causa delle disabilità che procurano. Tuttavia, non possiamo dimenticare che per Covid-19 bastano interventi relativamente semplici che hanno alle loro spalle una storia secolare. La cronicità, invece, ha una complessità superiore. Per la prevenzione occorrerebbe adottare approcci multipli e strategie sofisticate che hanno bisogno di arricchirsi di nuovi saperi in ambito epidemiologico, sociologico, psicologico, epigenetico ed economico. Ci sarebbe bisogno, inoltre, di democrazie "cognitive", in cui il livello di cultura sia diffusamente elevato per assegnare ai vari problemi la giusta priorità e comprendere le poste in gioco di fronte a questioni complesse. In caso contrario potremmo assistere ancora sconsolatamente alla scena vergognosa che si è presentata, nel nostro Paese, in relazione col problema delle bevande zuccherate. Si trattava di un provvedimento impositivo proposto dal governo. E' bastata la timida proposta di una piccola tassa sul loro acquisto per essere accusati di totalitarismo e norme illiberali. Come se nessuno sapesse quanto l'industria agro-alimentare, tramite l'ingigantimento delle confezioni e il "sapiente" dosaggio di grassi, sale e zucchero, abbia creato ad arte forme di dipendenza alimentare nei consumatori e contribuito pericolosamente alla diffusione del sovrappeso e dell'obesità. Come se ignorassimo, in particolare, di essere tra i primi Paesi al mondo per quanto riguarda il tasso di obesità nei bambini: un primato che proietta una luce fosca sulla nostra salute futura, data la difficoltà acclarata di riuscire a perdere peso.

### **Qualche motivo di ottimismo**

Giunti a questo punto del nostro tentativo di contestualizzare meglio il problema del coronavirus e della proporzionalità dei provvedimenti, vorremmo concludere con alcune riflessioni per attribuire a questa emergenza un'immagine meno drammatica di quanto siamo portati a credere.

Prima di tutto, dobbiamo riconoscere che gli interventi adottati non si sono lasciati condizionare da considerazioni di carattere prettamente economico. A questo proposito, qualcuno potrebbe obiettare che i provvedimenti sono addirittura sconfinati nell'avventatezza perché stanno fortemente danneggiando l'economia. Già si è espresso il nostro parere: ci sembra si sia agito in modo appropriato, anche spinti dall'esempio della Cina (con un Pil pro-capite di circa 10.000 dollari, pari a meno della metà del nostro) e dalle linee-guida dell'Organizzazione mondiale della sanità. Si è dimostrato, una volta tanto, di riuscire ad affrancarsi dal potere sover-

chiente del denaro. E' una conquista che non deve essere sottovalutata anche perché la qualità della vita, dalla metà degli anni 70, dimostra un andamento divergente rispetto a quello del reddito pro-capite: il reddito è continuato a salire con modalità altalenanti; la qualità della vita, invece, è incominciata a scendere. La nostra bussola non deve, perciò, essere più il reddito pro-capite o la crescita, ma l'indice di sviluppo umano (pur coi suoi limiti), misurato dall'Onu ormai da alcuni decenni e più rispondente a un benessere autentico.

Un'ulteriore considerazione riguarda i processi evolutivi in ambito virale. Mentre l'evoluzione, per quanto riguarda gli organismi umani, manifesta i suoi effetti nel corso dei millenni, dati i nostri tempi di replicazione, nel caso dei virus interviene in tempi molto più ravvicinati, nel corso delle settimane o dei mesi. I virus sono dei parassiti obbligati delle cellule animali. E siccome sono i virus meno aggressivi quelli che possono diffondersi di più, dal momento che non costringono all'immobilità le loro vittime, si potrebbe ragionevolmente sperare che, con l'avanzamento dell'epidemia, vengano a prevalere le forme più attenuate di malattia, magari poco distinguibili da una comune influenza.

L'ultima considerazione riguarda la possibile stagionalità del coronavirus. Si tratta di un virus che colpisce le vie respiratorie e, in analogia con tanti altri che hanno in comune lo stesso bersaglio, potrebbe essere influenzato nella sua diffusione dalle condizioni ambientali di temperatura, pressione e umidità. A supporto di questa ipotesi può deporre la quasi totale assenza di contagio nei Paesi dell'emisfero australe, che attualmente godono della situazione climatica tipica della stagione estiva. La stagionalità ci potrebbe consentire di avviarci verso una fase di progressiva attenuazione dell'epidemia, al di là di qualsiasi nostro provvedimento, lasciando-

ci il tempo necessario per l'approntamento di un nuovo vaccino.

Si deve riconoscere che queste due ultime considerazioni potrebbero essere smentite di qui a poco, dal momento che non possono giovare di alcuna evidenza empirica, ma appaiono plausibili, sulla base di analogie che possiamo trarre dalla storia passata.

### **Conclusioni**

Ogni volta che si presenta, sul palcoscenico del mondo, una crisi, come questa legata al Covid-19, che si aggiunge, purtroppo, a quella climatica, sociale ed economica, non compaiono all'orizzonte solo minacce. Si presentano anche delle opportunità, sempre che le sappiamo cogliere.

Ad esempio, è l'occasione giusta per accorgersi della grande discrepanza tra l'impegno dimostrato, in questi giorni, per il coronavirus e il disinteresse accumulato nel tempo nei confronti della prevenzione delle malattie croniche.

E' anche l'occasione per mettere in evidenza come si sia momentaneamente accantonato il tabù della crescita economica, l'unico mantra che accomuna maggioranza e opposizione nella quasi totalità dei Paesi del mondo. E questo dato di fatto sorprendente apre un barlume di speranza e ci consente di adottare una prospettiva diversa ed essere più lungimiranti. Possiamo, così, riflettere su come, visti in una prospettiva sistemica, i problemi siano tutti interdipendenti. Se, quindi, ci impegnassimo nella prevenzione delle malattie croniche in modo appropriato e su larga scala, contribuiremmo a contenere anche le malattie infettive, le eccessive disuguaglianze socio-economiche, la povertà, l'analfabetismo e la fame: un contributo che risulterebbe assolutamente significativo per il mondo intero, anche se ci riducessimo a misurarlo secondo il criterio utilitaristico dei costi e dei benefici.





## #restiamoacasa

In queste settimane più volte è giunto, attraverso la televisione o i social, l'invito a rimanere a casa, evitando incontri, abbracci e strette di mano per impedire il diffondersi del contagio e così abbiamo avuto l'occasione di riflettere sul senso delle relazioni, quali ricchezza imprescindibile per la vita. Ognuno di noi si è trovato a sperimentare sulla propria pelle il senso drammatico di un isolamento fisico, che spesso, soprattutto nei più poveri e nei più anziani, si è radicalizzato in vissuti fortemente caratterizzati dalla solitudine e dall'abbandono. Ci sentiamo impotenti di fronte ad una situazione che sempre più sfugge dalle nostre mani e anche quegli spazi umani, che molte volte ci hanno confortato rincuorandoci, quali la Comunità cristiana e la celebrazione eucaristica, sono diventati inaccessibili, aumentando il senso di fragilità e tristezza. Ci sentiamo mancanti di relazioni fatte di sguardi, di baci, di abbracci, di strette di mano; ci sentiamo mancanti di umanità. È impressionante riconoscere come l'uomo privo di umanità prossima, vicina e calorosa possa sentirsi così vuoto da rischiare di perdere il senso del vivere.

Sono settimane nelle quali l'esperienza della mancanza ci sta aprendo lo spazio per riconoscere l'essenziale di quelle dimensioni che spesso, a causa della frenesia dell'esistenza, diamo per scontato. Nell'umanità assente ci siamo sentiti convocati nel cercare i modi più opportuni per ri-sentirci Comunità, per provare, anche solo per qualche istante, la bellezza di pregare insieme, pensare insieme e sentirsi insieme.

Inizialmente, illudendosi della brevità della situazione, siamo stati un po' restii all'utilizzo delle nuove tecnologie all'interno delle celebrazioni e dei momenti comunitari; forse rimpiangendo il ricordo del calore provato nel viverli uno accanto all'altro. Abbiamo avuto il timore di far cadere nell'ovvietà spazi umani che in sé portano la ricchezza dell'incontro tra gli uomini e Dio.

Oggi, troppo facilmente e troppo spesso, ci ritroviamo a rinchiudere il tutto della nostra vita e della vita degli altri nei nostri smartphone, rendendoli un

mondo alternativo, nel quale tutto è possibile, accessibile e realizzabile secondo i propri bisogni e desideri. Viviamo 24 ore al giorno con lo smartphone in mano e addirittura ci capita di dormirci insieme, come se fosse diventato parte integrante della nostra carne.

Quando con i ragazzi viviamo un momento condiviso che sia un ritiro o un momento di festa o di gioco chiediamo loro di deporre i telefonini in una scatola per privilegiare il nostro stare insieme; non sempre è facile, anzi in realtà è più difficile di quanto sembri e di quanto si illuda il nostro io di essere libero e onnipotente. Si generano, a volte, delle vere crisi di astinenza, quasi mancasse l'ossigeno per respirare. Questo ci mostra con prepotenza che le nuove tecnologie hanno inglobato il nostro vivere con il rischio presente di soffocarlo. Gli psicologi parlano del diffondersi dei processi di de-socializzazione, in quanto se da un verso è possibile farsi "amici" ovunque sul pianeta, dall'altro per farlo sottraiamo molto tempo ai rapporti reali, quelli che implicano il faccia a faccia. Colpisce vedere come, a volte, proprio i rapporti relazionali con chi abbiamo accanto ci sfuggono immersi nell'indifferenza e nella distrazione, assorti come siamo dalla comunicazione inespressiva virtuale, con il rischio di disimparare l'empatia, la compassione e la capacità di leggere i moti dell'animo umano.

Solo le relazioni reali e concrete di tutti i giorni ci implicano totalmente, con quello che siamo, chiedendoci di non sottrarci ai moti emozionali, ma di discernere i sentimenti suscitati dagli atteggiamenti del corpo che accompagnano le nostre parole, aprendo in noi e nell'altro lo spazio profondamente umano della fiducia, che non si scarica del web. Tutte le dimensioni date dalla comunicazione non verbale e dalla meta-comunicazione realizzano in noi lo stupore di costruire legami che portino in sé la possibilità di essere se stessi, scegliendo in ogni incontro di perdere la maschera di ciò che vorremmo essere per rivelarci così come siamo; lo possiamo fare solo implicando tutto noi stessi. Anche l'espressione della fede chiede l'integrità della persona umana nelle dimensioni intersoggettive ove si instaurano le relazioni costitutive del rapporto tra gli uomini e tra l'uomo e Dio.

Sorge spontaneo chiedersi se l'esperienza comunitaria della fede può essere ridotta ad un mero bisogno da soddisfare attraverso un semplice click. Vorremmo fuggire il rischio di ridicolizzare la celebrazione rendendola un piccolo spettacolo ad uso personale senza l'implicazione necessaria e indispensabile delle relazioni comunitarie; non basta che il video sia pubblico a livello mondiale, perché instauri necessariamente relazioni umane di prossimità.

Personalmente riconosciamo la fatica di celebrare l'eucarestia non solo e unicamente fisicamente soli, ma ripresi da una videocamera, che, seppur metta in collegamento molti, non può aprire lo spazio del dialogo e dell'interazione efficace e vera.

Certo, riconosciamo che la fede diviene esperienza personale feconda di relazioni comunitarie quando comunicandosi suscita il desiderio di passare dal mero "io" all'annuncio del "noi". Un "noi" che da varie parti della Comunità ha inviato l'appello e l'invito a pregare insieme, a celebrare insieme per sentirsi meno solo e un po' incoraggiato in questo difficile momento; appelli mossi dal desiderio di non perdere il tessuto comunitario, già sfilacciato dal virus, fatto di relazioni e di incontri diffusi.

In quest'ottica tutti, preti e fedeli, desideriamo coltivare ed utilizzare le nuove tecnologie come possibilità per sentirci meno soli e più uniti, anche se fisicamente distanti. Desideriamo presentarci nelle case di tutti e di ciascuno per dire la nostra vicinanza, ma soprattutto la nostra partecipazione ai drammi umani che stiamo vivendo; ci sentiamo parte della nostra Comunità e con il cuore vogliamo esserci e rimanerci anche solo con una comunicazione virtuale che apra lo spazio per un possibile conforto e alimento di speranza, provando a spezzare ogni giorno la Parola e il pane.

*«Si comunica con l'anima e con il corpo; si comunica con la mente, con il cuore, con le mani; si comunica con tutto. Il vero comunicatore dà tutto, dà tutto sé stesso – come diciamo nella mia terra: “mette tutta la carne al fuoco”; tutta, non risparmia per sé. Ed è vero che la comunicazione più grande è l'amore: nell'amore c'è la pienezza della comunicazione: amore a Dio e tra noi.*

*Ma come dovrà essere, la comunicazione? Una delle cose che voi non dovete fare, è pubblicità, solo pubblicità. Non dovete fare come fanno le imprese umane che cercano di avere più gente... In una parola tecnica: non dovete fare proselitismo. Io vorrei che la nostra comunicazione sia cristiana e non un fattore di proselitismo. Non è cristiano, fare proselitismo. Benedetto XVI l'ha detto con grande chiarezza: “La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione”, cioè per testimonianza. E voi volete comunicare soltanto una verità senza la bontà e la bellezza, fermatevi, non fatelo. Se voi volete comunicare una verità più o meno, ma senza coinvolgervi, senza testimoniare con la propria vita, con la propria carne quella verità, fermatevi, non fatelo. C'è sempre la firma della testimonianza in ognuna delle cose che noi facciamo.*

*Testimoni. Cristiani vuol dire testimoni, “martiri”. È questa la dimensione “martiriale” della nostra vocazione: essere testimoni». Discorso del santo padre Francesco ai partecipanti all'assemblea plenaria del dicastero per la comunicazione; Sala Regia Lunedì, 23 settembre 2019.*

Da questa riflessione si è deciso di aprire la possibilità di trasmettere in diretta la santa messa celebrata in forma privata dai preti e in differita sul canale youtube dell'oratorio.

Siamo preoccupati di non ridurci ad essere dei nuovi influencer virtuali, ma uomini, fratelli testimoni della Parola, mediando il rischio umano della vanagloria e della banalizzazione. Che l'eucarestia celebrata e diffusa virtualmente non si riduca ad essere un'informazione tra le tante che affollano le nostre giornate, ma esprima il senso pastorale di poterci sentire, seppure nella distanza fisica, Comunità; una Comunità che insieme, spiritualmente, legge e rilegge quella Parola nel tentativo di discernere i tempi che stiamo vivendo.

Sperimentando in queste modalità la mancanza delle relazioni reali stiamo riscoprendo come preti la preziosità dei vostri volti e delle vostre parole.

Quello che si diceva sopra, dell'integrità della comunicazione nell'implicare la totalità della persona, ci sembra essere lo spazio umano più vero e libero per vivere insieme da discepoli il Vangelo.

Fortunatamente è solo per un periodo, altrimenti, sarebbe interessante e a tratti drammatico cogliere il senso dell'essere Comunità in legame virtuale.

Nel tentativo di utilizzare i mezzi riconoscendone la dimensione positiva per rimanere in contatto vi chiediamo la pazienza di insegnarci ad essere comunicatori autentici, evitando il rischio pubblicitario di dover vendere un prodotto. □



# Feste e Ricordi

## Defunti



MARIA  
CLAUDIA  
RIVA NERVI  
(di anni 84)  
† 5-3-2020



GIULIO  
PIETRO  
CAVAGNA  
(di anni 88)  
† 6-3-2020



CELESTINO  
MOGAVERO  
(di anni 89)  
† 7-3-2020



GIUSEPPINA  
GHILARDI  
PIROTTA  
(di anni 95)  
† 7-3-2020



MARIA  
TERESA  
CARMINATI  
MARCASSOLI  
(di anni 90)  
† 8-3-2020



GIOVANNI  
FUSTINONI  
(di anni 79)  
† 9-3-2020



ALDO  
CREMINELLI  
(di anni 89)  
† 11-3-2020



LINO  
LAZZARONI  
(di anni 87)  
† 11-3-2020



GIANBATTISTA  
ROTA  
(detto GIANNI)  
(di anni 86)  
† 12-3-2020



LAURA  
CAPELLI  
PIROTTA  
(di anni 76)  
† 12-3-2020



ANTONIETTA  
CARRARA  
ARNOLDI  
(detta  
ANTONELLA)  
† 12-3-2020



LUCIA GANDI  
VERGANO  
(di anni 89)  
† 13-3-2020



ERMANN  
COREBELLA  
(di anni 70)  
† 13-3-2020



COLOMBA  
SCOTTI  
BERTINO  
(di anni 84)  
† 13-3-2020



FRANCESCO  
BERTINO  
(di anni 83)  
† 14-3-2020



GIUSEPPE  
FIORONI  
(di anni 87)  
† 14-3-2020



BRUNO  
PANDINI  
(di anni 88)  
† 14-3-2020



BENEDETTO  
GOZZI  
(di anni 85)  
† 15-3-2020



ANTONIETTA  
TACCHINI  
BONFANTI  
(di anni 96)  
† 17-3-2020



EUGENIA  
TIRONI  
MANZONI  
(di anni 94)  
† 21-3-2020



LUISA  
FIGLIOLIA  
DE MICCO  
(di anni 75)  
† 21-3-2020



EMILIO  
SQUINZI  
(di anni 81)  
† 22-3-2020



ADRIANA  
GAMBA  
BONINSEGNA  
(di anni 83)  
† 23-3-2020



ANDREA  
PIANTANIDA  
(di anni 59)  
† 23-3-2020



SUOR  
FEDERICA  
ZAMBETTI  
(di anni 97)  
† 26-3-2020



FERDINAND  
NILGES  
(di anni 90)  
† 27-3-2020

# Feste e Ricordi

## Anniversari



RENZO  
ROTA  
† 17-4-1981  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 17-4-2020



ANNA  
TIRONI  
† 22-4-2000  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 22-4-2020



CESIRA  
CASTELLI  
† 23-4-1987  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 25-4-2020



PIETRO  
SALVI  
† 6-4-1990  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 4-5-2020



IOLANDA  
ARTIFONI  
SALVI  
† 3-5-2016  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 4-5-2020



PAOLO  
FISCO  
† 2-5-1999  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 4-5-2020



GIUSEPPE  
PERICO  
† 6-5-2002  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 6-5-2020



CORNELIA  
GERVASONI  
SANTIFALLER  
† 7-5-2014  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 7-5-2020



FRANCESCO  
MINOTTI  
† 4-5-2011  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 16-5-2020



ANNA MARIA  
ROTA  
NORIS  
† 23-4-2012  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 29-4-2019



ANGELO  
ORENI  
† 5-5-2015  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 6-5-2019



Vorremmo continuare  
a sentire dentro il nostro cuore  
la tua voce,

come presenza  
che continuamente  
ci prende per mano,

fissa i suoi occhi  
nei nostri e ci sussurra  
con fedeltà:

"Non temete, io sono con voi fino  
alla fine dei tempi".

Lo crediamo Signore!

## INDIRIZZI UTILI

### Sito della Parrocchia

www.parrocchiaredona.it  
C/C Postale 15288244  
C/C Bancario - IBAN:  
IT 93 N0311111105000000000371

### Casa parrocchiale

segreteria, abitazione  
don Gianangelo e  
don Gabriele  
tel. 035.341545  
fax 035.3691611  
posta:  
parrocchia.redona@tin.it  
Padre Salvatore  
tel. 3208205596

### Oratorio

segreteria e don Gabriele  
tel. 035.343507  
cell. 329.2824056  
posta:  
Oratoriodiredona@libero.it  
C/C Bancario - IBAN:  
IT 40 M0311111105000000074488

### Suore Sacramentine

tel. 035.341458

### Ass. Le Piane

tel. 035.343904  
posta:  
segreteria@lepianediredona.it  
sito: www.lepianediredona.it  
C/C Bancario  
UBI Banca - IBAN:  
IT 76 I0311111105000000003033  
Banca Etica - IBAN:  
IT 03 D0501811100000015129828

Periodico mensile - Anno XLVI - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo - N. 473 Aprile 2020 - Autorizz. trib. di Bergamo, N. 8 dell'8-6-1974 - Direzione don Gianangelo Ravizza (responsabile), Franco Pizzolato - Redazione: Roberto Alfieri, Davide Arciello, Sergio Brigenti, Antonio Candotti, don Lino Casati, Tarcisio Gaspari, Francesca Gelmini, Margherita Ianniello, Sandro Lorenzi, don Gabriele Mazzoleni, Sergio Parazzini, Andreina Paris, Serena Pievani, Filippo Pizzolato, Franco Pizzolato, don Gianangelo Ravizza, don Giuseppe Sala, Claudio Salvetti. Proprietà: Parrocchia di S. Lorenzo Martire - Quartiere di Redona (Bg) - sede: via Leone XIII, 15 - Bergamo - Telefono 035/341545 - Fotocomp. e stampa: ditta Intergrafica Srl (Azzano S. Paolo - Bergamo)

